

## VI catechesi “Accogli Signore i nostri doni” Dal portone all’abside

- *Preghiera di invocazione allo Spirito (1 Presentazione)*

**Ben ritrovati** a tutti voi! È bello continuare ad indagare e approfondire il mistero che ogni domenica celebriamo affinché nulla di quanto compiamo si perda ma arricchisca la nostra fede e ci permetta di consolidare sempre di più la nostra condizione di figli morti e risorti con Cristo.

**Abbiamo nella prima parte** di questi nostri incontri, oltre che a degli approfondimenti di carattere generale, **preso in considerazione i Riti d’inizio e la Liturgia della Parola:** (2 Cristo sposa) l’incontro di alleanza tra lo Sposo e la Sposa, Cristo e l’umanità. Un incontro sponsale dove, dopo aver sciolto le distanze dovute al peccato ed essersi dette l’uno all’altro parole d’amore, lo Sposo e la Sposa si uniscono l’uno all’altra per offrirsi al Padre. È **il rito dell’Offertorio** che **questa sera** cerchiamo di esaminare nei suoi dettagli.

L’uomo che ha peccato sente l’esigenza di colmare l’abisso della sua colpa “comprando” la Divinità con i suoi doni. Ma non c’è dono che possa essere considerato sufficiente. Per questo nella Lettera agli Ebrei:

*«Cristo dice: “Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà”».*

Tutti i battezzati hanno accesso al Padre e si possono presentare a volto aperto, con piena fiducia e familiarità, all’Abbà, per offrirgli i loro sacrifici. Ma non da soli! Ma *«per mezzo di Cristo che si accosta a Dio!»*

La Chiesa, che è il Corpo di Cristo, partecipa all’offerta del suo Capo. Con lui, essa stessa viene offerta tutta intera. Essa si unisce alla sua intercessione presso il Padre a favore degli uomini. Nell’Eucaristia il sacrificio di Cristo diviene pure il sacrificio delle membra del suo Corpo. La vita dei fedeli, la loro lode, la loro sofferenza, la loro preghiera, il loro lavoro, sono uniti a quelli di Cristo e alla sua offerta totale, e in questo modo acquistano un valore nuovo. *“Il sacrificio di Cristo presente sull’altare offre a tutte le generazioni di cristiani la possibilità di essere uniti alla sua offerta”* (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1368).

Di questa offerta vogliamo parlare. Abbiamo detto che la prima parte della Messa è la Liturgia della Parola, la seconda, invece, è la Liturgia eucaristica, suddivisa, a sua volta, in tre parti: riti di offertorio, Liturgia eucaristica propriamente detta (cioè Preghiera eucaristica) e riti di comunione. Le tre parti corrispondono a quello che Gesù fece nell’ultima cena: *“Egli, infatti, prese il pane e il vino, rese grazie con la preghiera di benedizione, spezzò il pane e lo diede ai discepoli”*. Al verbo prese corrispondono i riti di offertorio; al verbo rese grazie corrisponde la Preghiera eucaristica; a spezzò e diede corrispondono i riti di comunione.

Si può chiamare “offertorio”? Molti liturgisti non amano più la parola offertorio, perché sostengono che al Padre non offriamo pane, vino e acqua, ma offriamo il sacrificio di Cristo. E il sacrificio di Cristo viene offerto al Padre nella Preghiera eucaristica, quando, dopo il racconto dell’istituzione, si dice: «*Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza*» (PE II). Quella è la vera offerta. Si preferisce parlare allora non di offertorio, ma di “presentazione” o di “preparazione dei doni”. (*3 processione offertoriale*) Questo, però, non solo è contrario a tutta la tradizione, ma non rende ragione della parte che ha l’assemblea nell’offerta. L’offertorio è la nostra offerta, che poi viene unita all’offerta di Cristo; in questo modo, nella Preghiera eucaristica, Cristo offre al Padre non solo il sacrificio di se stesso come persona singola, ma di se stesso come corpo totale, cioè Cristo con i suoi, capo e corpo dell’organismo ecclesiale. L’offerta del pane e del vino, e di altre cose che si possono offrire, in natura o in denaro, servono sia per il corpo mistico di Cristo, sia per il corpo reale. Il pane, il vino e l’acqua servono per il corpo mistico: diverranno, infatti, il corpo di Cristo eucaristico; le altre offerte, in natura o in denaro, servono per il Corpo reale, cioè per le necessità della Chiesa e dei poveri. Tanto che il rito di offertorio è stato chiamato anche ufficio della carità. Se i riti di ingresso servono a fare dell’assemblea una comunità, nell’offertorio l’assemblea si preoccupa delle necessità della comunità, specialmente dei più bisognosi. Il canto classico di offertorio è “Ubi caritas est vera” (Dove è carità sincera). La carità verso i poveri è già raccomandata da san Paolo, che, nella prima lettera ai Corinzi, dice:

*«ciascuno di voi, nel giorno del Signore, nel primo giorno della settimana, metta da parte quello che può per le necessità dei poveri».*

E san Giustino raccomandava: “quelli che possono, offrano qualcosa per le necessità dei poveri e della comunità”. Dunque, l’offertorio diventa il rito della carità, e il canto che accompagna il gesto sottolinea questa dimensione. Si badi bene: l’elemosina non è un’opera di giustizia umana ma un’opera di carità ispirata dalla fede in Cristo. Il povero non è solo un luogo umano, è soprattutto un luogo teologico, una manifestazione di Dio e una via per divenire simili a Gesù che *«da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché diventaste ricchi»!* Pertanto, non è un atto di beneficenza privato ma un atto comunionale!

Le offerte che si presentano sono soprattutto segno, simbolo dell’offerta di noi stessi. Così scrive san Paolo (Rm 12,1):

*«Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come vittima santa, gradita a Dio; è questo il vostro culto spirituale».*

Offrire se stessi non significa uccidersi, immolarsi, bruciarsi, per essere offerti a Dio, ma offrire a Dio tutta la vita. Spesso non si è in grado di offrire tutti i momenti della vita: i momenti del peccato, dello smarrimento, degli sbagli... i momenti d’infedeltà non si possono offrire a Dio. Allora il cristiano deve tendere a vivere ogni momento della sua vita in modo che possa essere un’offerta gradita a Dio, un’offerta significata ed espressa dal momento rituale. Presentare le offerte all’altare significa offrirsi a Dio. Ma noi, cosa siamo? Niente. Dio che cosa può farsene della nostra povertà? Eppure, questo nostro niente, che per noi è il tutto, Cristo lo prende nelle sue mani, lo unisce all’offerta di se stesso, e lo rende un’offerta grande: nella consacrazione non soltanto pane e vino

vengono trasformati, ma anche tutto ciò che essi significano, cioè noi stessi. La Preghiera eucaristica chiede appunto che diventiamo «*un solo corpo e un solo spirito*» e che «*Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito*». Possiamo dunque continuare a chiamare questo momento della celebrazione offertorio, pensando che è il momento della nostra offerta

Dopo questa visione d'insieme, prendiamo in considerazione i singoli elementi del rito offertoriale.

## 1. Preparazione e presentazione dei doni

Come all'inizio della Messa c'era il momento penitenziale preparatorio alla liturgia, così la presentazione dei doni ha una dimensione preparatoria: è la preparazione dell'altare. È il momento in cui si portano all'altare le offerte per il sacrificio ed è questo il gesto che riprende le antiche celebrazioni sacrificali; l'atto di culto, il sacrificio, avviene proprio nel momento della presentazione dell'offerta. È importante, nella dimensione del rito, il fatto che i fedeli portino al sacerdote le offerte: riprende infatti il rituale del sacrificio in cui il momento dell'innalzamento dei doni è il gesto che rappresenta l'offerta a Dio. È importante pure che il sacerdote vada incontro ai fedeli: è Cristo che prende la nostra offerta è la porta al Padre. Nella presentazione delle offerte si fondono insieme però due elementi: l'offerta di Cristo che viene ripresentata e realizzata sacramentalmente e la nostra offerta, ovvero l'offerta di noi stessi, il nostro sacrificio di lode – cioè l'offerta della nostra vita come lode al Signore – simboleggiato dai doni portati all'altare. Nel sacrificio eucaristico sono pertanto unite insieme l'offerta di Cristo e l'offerta della nostra vita; ripresentando quello che Gesù fece, noi facciamo qualcosa di simile. (*4 danza offertoriale*) In alcune tradizioni orientali, asiatiche e africane, la processione avviene a passo di danza: è la gioia del dare la vita per amore! Il sacrificio non è un dolore ma un dono! (*5 Cristo che danza*) Lo attesta anche questa icona del Crocifisso che danza e canta il salmo 22 «*Ti loderò in mezzo all'assemblea*». Mentre la processione iniziale della Messa è un movimento direzionale che i ministri compiono per coprire la distanza che li separa dall'altare, quella offertoriale è circolare, un girare attorno che esprime la gioia di averlo raggiunto e lo star bene al cospetto di Cristo! È un girare inutile, è lo spreco delle proprie energie pur di celebrare il Signore! Potremmo vedere nell'incensazione del sacerdote la continuazione di questa danza... L'incensazione è delle oblate, dell'altare, del sacerdote e dei fedeli: tutti sono Cristo che è vittima, altare, sacerdote.

La processione offertoriale è un gesto molto importante che purtroppo passa in secondo piano. In genere le offerte sono già sull'altare, poi in genere c'è il canto e poi ci sono le offerte da cercare nel portafoglio. Quindi, per diversi motivi, questo momento passa in secondo piano. Sarebbe bene ripristinare la processione delle offerte ed è meglio quindi che all'inizio sull'altare non ci sia nulla. Non è corretto che il celebrante va all'altare all'inizio della Messa, deve restare nella sede lontano dall'altare, al quale si avvicina, invece, solo con la liturgia eucaristica, con la preparazione dell'altare. È qui che si scopre il valore dei ministri, del servizio all'altare: i chierichetti non sono tappezzeria o suppellettili, ma svolgono un servizio utile e necessario. Se non ci sono i ministri, chiunque, fra i fedeli, vestito normalmente, può svolgere il servizio. Se tutti gli oggetti che servono per la celebrazione sono da un'altra parte bisogna portarli all'altare. I ministri fanno servizio esattamente come a tavola, ma non si tratta soltanto di

apparecchiare, ma proprio di servire: è il presentare le pietanze, il portare quel pane e quel vino che sintetizzano tutta la nostra vita: la fatica, il lavoro, la sofferenza, ma anche la speranza, la fede, la gioia. (*6 pane e vino*) Il pane è nutrimento quotidiano, che sostiene il vigore dell'uomo, ha un buon sapore e non annoia mai. Il vino mira a qualcosa più del necessario: è la bevanda della festa, il calice che trabocca di ebbrezza e fa lieto il cuore dell'uomo. Ma nell'offertorio entrano anche il "*pane di lacrime*" (Sal 79) e il "*vino che stordisce*" (Sal 59), altrimenti migliaia di uomini senza lavoro e senza dignità, sarebbero esclusi dalla materia eucaristica...

L'offerta che facciamo al Signore non è quel pane e quel vino; avviene qualcosa di diverso rispetto al rituale antico. Noi presentiamo del pane e del vino al Signore non perché gli diamo da mangiare – di fatto poi li mangiamo noi – ma li diamo a lui per riceverli da lui. Quel pane e quel vino offerti a lui sono proprio il segno del nostro lavoro, della nostra esistenza, della nostra realtà – la nostra stessa vita – che viene offerta a lui; da lui, però, questi nostri stessi doni li riceviamo trasformati nel corpo e nel sangue di Cristo. Quel pane non è più il nostro pane, ma il suo: noi gli abbiamo offerto le cose che lui ci ha dato e lui in cambio ci dona se stesso. È uno scambio di doni con tutta la simbologia che ha lo scambio di doni.

Pensate alle realtà quotidiane della nostra vita: cene con amici, brindisi, regali, ecc. Se ci troviamo in un ambiente di festa con degli amici facciamo dei gesti, consueti, normali, comprensibili in tutti i tempi e gli stessi amici, che partecipano portando qualcosa, formano una ideale processione. Anche i gesti della liturgia partono dalla vita, non devono essere lontani da essa; sono infatti gesti quotidiani della nostra esistenza che la Parola di Dio, in ambito liturgico, interpreta simbolicamente in quel senso preciso. Il gesto non ha bisogno di essere spiegato: quando il gesto ha bisogno di spiegazione non è più un gesto, è solo un movimento senza un significato univoco e preciso. Se io chiamo con la mano, il gesto è chiaro! Il gesto esiste per evitare le spiegazioni, ma dice di più e sostituisce le parole. Nella liturgia talvolta si fanno processioni offertoriali simboliche, portando ad esempio catechismo, scarpe da ginnastica, mappamondo, ecc.; se non sono spiegati, restano gesti incomprensibili; non riuscendo a cogliere l'immediatezza del loro significato, rischiano di essere azioni vaghe e indefinite. Oltre a ciò nessuna di queste realtà diventa il Corpo di Cristo!

Il gesto simbolico dell'offerta eucaristica si riassume nel pane e nel vino, quindi è sufficiente organizzare una processione offrendo il pane e il vino e i vasi che servono per la celebrazione. Si prepara l'altare come si prepara la tavola: è esattamente un imbandire la mensa, ma nello stesso tempo presentare i doni. Il momento e l'azione in cui i fedeli salgono verso l'altare e consegnano le offerte che il celebrante prende in mano e alza verso il Signore racchiudono in sé tutto il movimento dell'offerta: la tensione verso l'alto per fare della nostra vita il sacrificio a Dio gradito.

Il canto all'offertorio può accompagnare la processione con la quale si portano i doni; esso si protrae almeno fino a quando i doni sono stati deposti sull'altare.

## 2. Le parole dell'Offertorio

I doni vengono presentati al Signore con una formula analoga per entrambi, ma che è bene tenere separata. È di origine ebraica ed è un recupero molto interessante del séder pasquale con la formula di benedizione del pane e del vino: «*Benedetto sei tu, Signore, Dio*

*dell'universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo; lo presentiamo a te perché diventi per noi cibo di vita eterna*». La Chiesa confessa che la terra è di Dio e riconosce che la creazione permane buona fino a che ne usufruiamo come di un dono e non ne disponiamo seguendo una logica di dominio e di voracità. Per i Cristiani l'uso delle creature senza benedizione equivale a idolatria. Ma analizziamo bene l'invocazione del celebrante, perché è densa di importanti significati.

Il verbo ricevere sottolinea anzitutto la riconoscenza. Nelle parole «*Frutto della terra e del lavoro dell'uomo*» c'è la terra come il mondo creato al di là dell'uomo e c'è il lavoro dell'uomo. Ma lo abbiamo ricevuto o è frutto del nostro lavoro? Entrambe le cose, è l'incontro dei due impegni: è dono di Dio che ci ha fornito tutti i mezzi e la possibilità di produrlo ed è frutto del lavoro, di ciò che abbiamo fatto noi. Dietro a questo pane c'è infatti tutta la nostra realtà, tutto quello che facciamo, il nostro lavoro. Ognuno di noi ha il proprio lavoro, ma sa che quello che sta facendo in fondo lo ha ricevuto dal Signore: non abbiamo niente che non abbiamo ricevuto.

«*Lo presentiamo a te perché diventi per noi*». È opportuno riflettere sui movimenti: da te lo abbiamo ricevuto, a te lo presentiamo perché diventi per noi. È lo scambio dei doni, è l'atto di riconoscenza, il riconoscimento. Riconosciamo di essere un dono: noi stessi siamo un tuo dono e quello che siamo ci è stato dato, quello che abbiamo lo abbiamo ricevuto, ma non lo teniamo come un possesso esclusivo nostro, lo mettiamo nelle tue mani. Riconosciamo infatti che viene da te e sappiamo che tu non solo lo moltiplichi per noi, ma soprattutto lo valorizzi e perfezioni perché noi sappiamo che questo pane, semplicissimo e banale, può diventare per noi «*cibo di vita eterna*».

«*Benedetto nei secoli il Signore*»: A questo punto il popolo innalza una benedizione al Signore nella fiduciosa speranza – che è teologicamente una gioiosa certezza – che l'offerta del sacerdote sia pienamente accolta; questa formula, ripetuta sia per il pane sia per il vino, è tipica della liturgia ebraica. È vero che quell'ostia materialmente non è stata fatta da noi, ma è anche vero che è l'elemento simbolico che riassume tutto quello che facciamo, è la nostra stessa esistenza che lì viene presentata. (7\_Cristo sposo) Il gesto dell'elevazione delle offerte fatto dal celebrante è quindi da valorizzare e va reso ben visibile in modo che sia percepito con solennità: è un celebrare veramente, seppur in modo simbolico, l'offerta della vita di una comunità che viene presentata al Signore, in attesa che ritorni a noi trasformata.

### 3. Le parole e i gesti “segreti”

Ci sono molte parole che il prete dice sottovoce che vale la pena prendere in considerazione e conoscere.

Nel preparare il calice il sacerdote versa una goccia d'acqua nel vino. Mentre compie questo gesto recita in segreto una formula profondamente teologica: “*L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di Colui che ha voluto assumere la nostra natura umana*”. Purtroppo, questa formula non è conosciuta dai fedeli, perché viene recitata in segreto; ma non dimentichiamo che nella vecchia liturgia tutto avveniva in segreto! È una formula di tipo natalizio che evidenzia lo scambio dei doni. Dio ha voluto assumere la nostra natura umana, così noi abbiamo la possibilità di unirci alla sua vita divina. Gesù Cristo è il trait d'union tra Dio e l'uomo: Dio si è fatto uomo perché l'uomo potesse diventare Dio. C'è un vago riferimento all'acqua uscita dal costato di Cristo, ma l'acqua

indica soprattutto la povertà della natura umana e il vino la ricchezza della natura divina. Le nostre poche gocce sono però necessarie, come lo furono i cinque pani e i tre pesci, una occasione nella quale Gesù non trasformò le pietre in pane, ma partì dai pani di un bambino, quindi chiese la collaborazione attiva dell'uomo. La nostra collaborazione è quindi necessaria, è certamente poca, indegna, ma reale; quel poco che abbiamo dobbiamo offrirlo. — La nostra povera esistenza può essere unita alla vita divina di colui che ha assunto la nostra natura umana: è un'evocazione mistica di alto livello che va detta con tutta la consapevolezza necessaria. Non è semplicemente un rito — aggiungere un po' d'acqua al vino — ma è un gesto significativo; anche se non vengono udite le parole, bisogna sapere che c'è e bisogna ricordare che la propria piccolezza diventa vita divina. San Cipriano scrive così: *«Quando nel calice l'acqua si mescola col vino, è il popolo che si mescola con Cristo, è la folla dei credenti che si unisce a Colui nel quale crede. Tale mescolanza, tale unione del vino e dell'acqua è indissolubile»*. La stessa simbologia potrebbe essere riconosciuta nella mescolanza tra la farina e l'acqua che fanno il pane...

Dopo la presentazione dei doni il celebrante a nome dell'assemblea si inchina profondamente e fa, come all'inizio, una preghiera penitenziale; la formula che dice in segreto è di nuovo molto bella e ricca: *“Umili e pentiti accogli, o Signore: ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si compie davanti a te”*. Umili perché consapevoli di valere poco e di essere peccatori, pentiti perché dispiaciuti di questo peccato, accogli noi stessi, le nostre persone, non i regali o le cose. Oggi, qui e adesso, si compie il nostro sacrificio. Quale? Quello di Gesù è già stato gradito, a questo oggi si aggiunge il nostro, l'offerta della nostra vita. Il nostro sacrificio è la nostra esistenza offerta a Dio, è lo stile di un'esistenza che si pone nelle mani del Signore. In nome di tutta la comunità il celebrante, inchinato, chiede: - Accogli! Da qui si capisce che non è possibile una vera partecipazione alla Messa che sia superficiale, senza un movimento profondo di offerta, o che sia solo una richiesta. Il momento della richiesta era quello della Preghiera dei fedeli (intercessione), qui c'è la preghiera di offerta. Bisogna imparare le diverse tonalità di preghiera nella celebrazione.

Poi, in segno ulteriore di pentimento e purificazione, il celebrante si lava le mani e qui c'è bisogno di un ministro che lo aiuti: *«Lavami, o Signore, da ogni mia colpa purificami da ogni mio peccato»*. È un gesto semplice, che riduce la distanza tra sacerdote e assemblea in quanto è un atto di umiltà che pone il celebrante a livello di tutti gli altri peccatori. Anche il ministro di Dio ha infatti bisogno e desiderio di essere purificato; è un gesto simbolico, ma significativo, fatto con poca acqua versata sulle dita. Questo gesto non serve a lavare veramente le mani, è il segno di chi riconosce che le proprie mani hanno un compito grandioso. Quelle mani le può adoperare perché il Signore lo ha lavato da ogni colpa e purificato da ogni peccato. L'Eucaristia ha una dimensione purificatrice: leggendo il Vangelo il celebrante riconosce che la lettura cancella i peccati (*«Purifica il mio cuore e le mie labbra, Dio onnipotente, perché possa annunziare degnamente il tuo Vangelo»*), poi si lava le mani e chiede la purificazione di ogni peccato. Se entriamo in questo stile di preghiera, effettivamente la celebrazione lava, guarisce, purifica.

#### 4. Conclusione

Compiuta la presentazione e l'offerta dei doni, il sacerdote invita l'assemblea a pregare sopra le offerte. *“Pregate fratelli e sorelle, perché il mio e vostro sacrificio sia gradito a Dio Padre*

*Onnipotente*». Il celebrante ha possibilità di scegliere tra alcune formule diverse nei contenuti, ma simili nel chiedere l'amorevole accoglimento delle offerte, cioè che il sacrificio sia gradito. L'inizio dell'invocazione è però sempre uguale e questa sfumatura, che si è conservata intatta nei secoli, è importante. Si dice «*pregate*» e non —*preghiamo*. In questo momento il celebrante sa di parlare «in persona Christi» e quindi dice «*il mio e vostro sacrificio*» ad indicare il sacrificio di Cristo (realizzato nella persona stessa del sacerdote) e quello della Chiesa, cioè del popolo riunito. È Cristo che parla: *pregate* perché il vostro sacrificio sia gradito come lo è stato il mio. Sono parole grandissime, spesso non capite. È bene sottolineare anche come sia ravvisabile la duplice dimensione sacerdotale: da una parte quella comune, quella battesimale, e dall'altra quella ministeriale, quella ordinata: il sacerdote ordinato non fa altro che raccogliere l'offerta di tutti e unirla a quella di Cristo! Il finale «*gradito a Dio Padre Onnipotente*» è necessario per dare il via alla risposta dei fedeli. Subito dopo infatti tutta l'assemblea proclama: «*Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa*». Il sacrificio è quindi quello della Chiesa unito a quello di Cristo e l'invocazione è che Dio lo riceva «*a lode e gloria del suo nome*» – espressione paolina tratta dall'inno della Lettera agli Efesini che celebra la grandezza di Cristo – cioè per manifestare la sua presenza potente e operante, per rendere più sensibile l'opera di redenzione, quindi per glorificare Dio. «*Per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa*». (8 *Il sacrificio della Chiesa*) Nostro, cioè di tutti quelli che sono presenti, ma anche di tutta la sua santa Chiesa, ad indicare che la celebrazione non è mai privata ed esclusiva dei presenti. È la Chiesa nel suo complesso che sta vivendo l'Eucaristia e la Chiesa implica la presenza di tutti i cristiani viventi, delle anime in purificazione e dei santi del paradiso. Quindi è tutta la comunità dei vivi e dei morti che sta partecipando a questa offerta perché, anche se non fisicamente presenti, tutti i cristiani fanno parte del corpo di Cristo, la Chiesa appunto.

Abbiamo così visto che al termine della presentazione dei doni e subito prima della orazione sopra le offerte – Offertorio – la liturgia suggerisce anche al popolo come pregare: «*Pregate, fratelli, perché...*» e la risposta del popolo è in piena sintonia con questa invocazione. La preghiera dell'assemblea: «*Il Signore riceva dalle tue mani...*» è una bellissima formula, ma il più delle volte detta senza pensarci! È infatti l'assemblea che delega le mani del celebrante a offrire al Signore con due finalità: la lode e la gloria a Dio e il bene nostro, perché questa offerta lodi il Signore e faccia bene, sia di aiuto ai presenti e a tutta la Chiesa.

Vista la simmetria, notiamo che il primo — *preghiamo* — quello che apre la colletta — offre la possibilità a ciascun partecipante di formulare personalmente una invocazione per chiedere questa fruttuosità nell'ascolto della parola di Dio e quindi il celebrante raccoglie le preghiere. Adesso, invece, il celebrante dice — *pregate* — usando la seconda persona plurale perché, rappresentando lui stesso la persona di Cristo, invita i presenti ad esprimere una precisa richiesta a Dio e non più preghiere personali.

L'orazione sulle offerte. Deposte le offerte sull'altare e compiuti i riti che accompagnano questo gesto, il sacerdote invita i fedeli a unirsi a lui nella preghiera e pronunzia l'orazione sulle offerte: si conclude così la preparazione dei doni e ci si prepara alla Preghiera eucaristica. Nella Messa si dice un'unica orazione sulle offerte, che si conclude con la formula breve: «*Per Cristo nostro Signore*»; se invece essa termina con

la menzione del Figlio: «Egli vive e regna nei secoli dei secoli». Il popolo, unendosi alla preghiera, fa propria l'orazione con l'acclamazione —Amen.

Quando il celebrante legge le formule di preghiera è importante ascoltarle e interiorizzarle. Importantissimo, per una buona partecipazione all'Eucaristia, è imparare a seguire, ad ascoltare la preghiera del sacerdote e interiorizzarla. È un esercizio che richiede un po' di fatica e di concentrazione, però è la strada che permette di non distrarsi. La strada alternativa non è quella di avere il Messalino davanti e di leggere, perché ci sono degli inconvenienti notevoli. I foglietti che si stanno divulgando sono un ottimo servizio, ma servono a casa, prima e dopo, non durante; anche perché, durante la maggior parte dell'anno e in particolare nei giorni feriali, il celebrante può scegliere fra diverse formule di preghiera. Alla Messa si partecipa infatti ascoltando, non leggendo per conto proprio e a volte anche precedendo il celebrante che ovviamente deve procedere più lentamente per permettere l'ascolto di tutta l'assemblea. Un altro grave difetto nella partecipazione eucaristica è quello di pregare per conto proprio mentre il sacerdote sta pregando a nome della comunità. La preghiera sulle offerte è adatta al tempo o al momento dell'anno liturgico, ma soprattutto sottolinea sempre la dinamica del dono.

Conclusa l'orazione sulle offerte inizia la grande preghiera eucaristica. Quindi, allo stesso modo come, terminato l'atto penitenziale iniziale, l'orazione introduce la Liturgia della Parola, così la presentazione dei doni, con tono penitenziale e di supplica, culmina con la preghiera che dà inizio alla Liturgia eucaristica che è la grande preghiera di Cristo e della Chiesa.

### **Corollario**

L'offertorio ci educa a uno stile cristiano di abitare il cosmo e la città. È un rito in cui ciascuno ritrova la sua unità interiore e avverte che i molti aspetti della sua identità (l'uomo religioso e il cittadino, l'uomo spirituale e l'architetto, il credente e l'intellettuale) non sono in conflitto fra di loro. Un grande teologo ha scritto: «Il cristiano è un cittadino della città celeste e un esiliato sulla terra. Ma la terra gli è restituita da Dio, con ciò che implica, come un campo da gestire. Anzi, come un'opera da portare a compimento, orientandola verso il suo fine. Il cristiano è nel mondo ma non del mondo. Ma ciò che Dio gli chiede di fare, lo deve fare nel mondo... in quanto ogni battezzato è un inviato, il suo sacerdozio regale è fonte di missione. Ci dicono, la fede ha costruito le cattedrali nel medioevo. Senza dubbio, ma la fede non avrebbe costruito niente se non ci fossero stati anche degli architetti. Bisogna sapere la geometria per costruire una facciata che sia un atto di carità. Niente obbliga un cristiano a occuparsi di scienze, di arte o di filosofia perché gli altri modi di servire Dio non mancano, ma se veramente ha scelto di servire Dio, è obbligato a diventare un buon scienziato, un buon filosofo, un buon artista perché è l'unico modo di servire Dio degnamente» (J.Y. Congar).